L'ELEZIONE D'ISRAELE

L'elezione divina d'Israele è un tema che viene spesso presentato come se si opponesse all'universalità dell'amore divino e al principio dell'universale uguaglianza degli uomini, una delle principali conquiste della modernità.
Che Israele sia "scelto" non vuol dire che sia o che ritenga di essere migliore degli altri: Dio scelse un piccolo popolo per realizzare il suo progetto a beneficio di tutta l'umanità. Fin dalla vocazione di Abramo – il primo che nella Bibbia è chiamato ebreo (*'ivrì*) –, è chiara la destinazione universale di questa scelta di un singolo: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn 12,3b).
Ma nella Bibbia l'attenzione all'universalità inizia già con Noè, ben prima di Abramo. È infatti con lui – ossia con la nuova umanità uscita dal Diluvio – che viene stipulato il primo patto.
Nell'ebraismo, perciò, vi è una duplice struttura di alleanza e di elezione, articolata in noachismo (alleanza con Noè e la sua discendenza) e mosaismo (alleanza di Mosè). Mentre chi entra nell'alleanza di Mosè è tenuto all'osservanza di 613 precetti (*mişwot)*, il noachide (il discendente di Noè e quindi ogni uomo) è tenuto a rispettare sette precetti: 1) istituzione di tribunali (ogni società umana ha bisogno di giustizia); 2) divieto di blasfemia; 3) divieto di idolatria; 4) divieto di adulterio; 5) divieto di omicidio; 6) divieto di furto; 7) divieto di mangiare una parte di un animale vivo (divieto di crudeltà nei confronti degli animali). Rispettando tali comandamenti il noachide entrerà nel mondo a venire, ossia avrà parte alla vita eterna.
Alcuni autori considerano l'alleanza noachide compatibile con tutte le culture e con tutti i diversi modi di essere umani: in questo senso può davvero essere definita universale. Il messaggio fondamentale della Bibbia ebraica, infatti, è che l'universalità, il patto con Noè, è solo il contesto e il preludio dell'irriducibile molteplicità delle culture.
Se si esaminano le relazioni tra Giacobbe ed Esaù da una parte, come pure quella tra Isacco e Ismaele dall'altra, si nota come un'attenzione più corretta ai testi può portare a vedere possibilità di riconciliazione tra ebraismo, cristianesimo e islamismo, anche là dove apparentemente vi sono conflitti insanabili. L'elezione degli uni non è in contrasto con l'elezione degli altri. Questa idea è stata ampiamente sviluppata da Rav Jonathan Sacks in *Non nel nome di Dio:* «L'unità in cielo crea diversità sulla terra. Lo stesso vale per le civiltà. Il messaggio fondamentale della Bibbia ebraica è che l'universalità – il patto con Noè – è solo il contesto e il preludio dell'irriducibile molteplicità delle culture, quei sistemi di significato tramite i quali gli esseri umani hanno cercato di comprendere il rapporto che li lega, il mondo e la sorgente dell'essere. L'affermazione platonica dell'universalità della verità è valida quando la si applica alla scienza e alla descrizione di ciò che è. Non lo è se la si applica all'etica, alla

spiritualità e al nostro senso di ciò che dovrebbe essere. Vi è una differenza tra *physis* e *nomos*, tra descrizione e prescrizione, natura e cultura. Le culture sono come le lingue. Il mondo che descrivono è lo stesso, ma i modi in cui lo fanno sono quasi infinitamente variabili»[1].

Nella teologia cristiana la propria elezione non si sostituisce a quella d'Israele, ma la completa, nel senso che realizza quell'apertura alle genti che è promessa a Israele. Come afferma il Concilio Vaticano II, "La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti. Essa confessa che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza ecclesiale è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa stessa si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili" (*Nostra Aetate*, 4). È questa la base che consente la collaborazione tra ebrei e cristiani per «la riparazione del mondo» (il *tikkun olam*) di cui tutta l'umanità ha così urgente bisogno.

Esempi recenti di tale collaborazione fattiva nell'ambito degli studi sono i due testi segnalati in bibliografia *La Bibbia dell'Amicizia* e *Non nel nome di Dio*. Nel primo, ebrei e cristiani presentano le loro letture dei testi sacri, in una comune scoperta delle ricchezze della Parola, nel secondo si confrontano su passi difficili delle Scritture che, quando sono stati male interpretati, hanno creato gravi danni nei secoli trascorsi e rischiano di continuare a crearli se non li si affronta in modo nuovo.

Bibliografia

AA.VV., *La Bibbia dell'Amicizia*, a cura di M. Cassuto Morselli – G. Michelini, 3 voll., San Paolo, Cinisello Balsamo 2019-2021.

E. Benamozegh, *Il noachismo*, Marietti, Genova-Milano 2006.

Id., *Israele e l'umanità*, Marietti, Bologna 2016.

J. Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Giuntina, Firenze 2017.

J.M. Sweeney (a cura di), *Gesù non fu ucciso dagli ebrei. Le radici cristiane dell'antisemitismo*, Terra Santa, Milano 2020.

1 J. Sacks, *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, tr. di F. Paracchini, Garzanti, Milano 2004, 66.